

Una commedia psicologica (cit. Eugenio Montale)

«15. 4. 1890 ore 4 1/2. **Muore mio padre. U.S.**». Per chi non lo sapesse quelle due ultime lettere non significano United States, ma ultima sigaretta. È l'annotazione che trovo su un volume di filosofia positiva dell'Ostwald sul quale pieno di speranza passai varie ore e che mai intesi. Nessuno lo crederebbe, ma ad onta di quella forma, quell'annotazione registra **l'avvenimento più importante della mia vita.**» (Svevo: 1983, p. 51)

Italo Svevo pone chiaramente al centro del suo maggiore romanzo l'evento drammatico della morte del padre. La lettura qui proposta si sofferma ad analizzare il **capitolo quarto de *La coscienza di Zeno***, per seguire il filo rosso del **rapporto padri-figli** che qui si carica, grazie all'intervento della **psicanalisi**, di caratteristiche ancora più esplicite e articolate.

La vicenda narrata, che Montale ha definito "commedia psicologica", si ambienta a **Trieste**, città nella quale Svevo trascorse la sua esistenza, a stretto contatto con la cultura mitteleuropea e **la Vienna di Freud**, fiorente e ricca di fermenti intellettuali tra Otto e Novecento.

Zeno Cosini è un uomo malato: la sua è una malattia dello spirito e della volontà, una **nevrosi**, per curare la quale ormai anziano decide di sottoporsi ad una **cura psicanalitica**. Nonostante la malattia **la vita di Zeno non è stata priva di successi:** il suo matrimonio con Augusta è stato un successo, le sue imprese commerciali hanno avuto successo, quasi malgrado lui.

Che rapporto intrattiene Zeno con **la scrittura?** Si legga **la prefazione che si immagina scritta dallo psicanalista, il dottor S.**

Vi vengono forniti al lettore alcuni dati: Zeno è vecchio, malato e bisognoso di una cura psicanalitica; l'invito a scrivere un'autobiografia è venuto dal medico; il malato si è sottratto all'opera interpretativa del dottore; ha accumulato nelle sue memorie tante verità e tante bugie; è quanto basta per suggerire al lettore un atteggiamento di **preventiva diffidenza verso il narratore**, necessariamente condizionato dalla sua nevrosi. D'altro canto l'identikit del dottor S. non potrebbe essere più sfavorevole: chi legge non può fare a meno di concepire nei suoi confronti una diffidenza altrettanto profonda di quella che lo psicanalista gli ha suggerito per Zeno. Dunque **il lettore è collocato a distanza sia da Zeno, affetto da nevrosi, che dal suo psicanalista, vendicativo e ricattatore.**

Zeno ricostruisce attraverso la memoria le tappe salienti della sua vita: **la memoria di Zeno è volontaria.** Egli scrive, a distanza e a posteriori, un'analisi della propria coscienza e dei propri ricordi. Il suo è un discorso sin troppo raziocinante e ricco di determinazioni. **È un esempio di autocoscienza che, nell'atto di rivelarsi e tradursi in parole, lascia tutti i segni dell'autodeterminazione, nonché della falsificazione:** sono queste le spie di una **ricostruzione arbitraria.** **L'io, anziché frammentarsi e dissolversi, si costruisce,** si impone una coerenza d'identità e tenta di cancellare tutti gli elementi di contraddizione, di cui però permangono vistose tracce. Un ruolo centrale assume per il protagonista il rapporto con il padre:

«La morte di mio padre fu una vera, grande catastrofe. Il paradiso non esisteva più ed io poi, a trent'anni, ero un uomo finito. Anch'io! M'accorsi per la prima volta che la parte più importante e decisiva della mia vita giaceva dietro di me, irrimediabilmente. Il mio dolore non era solo egoistico come potrebbe sembrare da queste parole. Tutt'altro! Io piangevo lui e me, e me solo perché era morto lui. Fino ad allora io ero passato di sigaretta in sigaretta e da una facoltà universitaria all'altra, con una fiducia indistruttibile nelle mie capacità. Ma io credo che quella fiducia che rendeva tanto dolce la vita, sarebbe continuata magari fino ad oggi, se mio padre non fosse morto. Lui morto non c'era più una dimane ove collocare il proposito». (Svevo: 1983, p. 52)

La morte del padre porta come conseguenza **l'assenza di domani in cui collocare i buoni propositi:** Zeno sente il peso del tempo perduto e avverte di non poter più rimandare una qualche **realizzazione di sé.** In ultima istanza la morte del padre è una catastrofe, ma anche **una liberazione**, perché egli era stato il primo a diffidare dell'energia di Zeno e, seppur a malincuore, aveva lasciato all'Olivi la gestione degli affari, ritenendo il figlio poco affidabile e distratto. Zeno si sente più forte del padre,

lo prende in giro dall'alto della sua superiorità intellettuale, ferendolo con il suo scetticismo. Egli usa la scarsa fiducia del padre nelle sue capacità come alibi per passare di proposito in proposito; ma la verità è che **il padre sa qualcosa della vita che Zeno non saprà mai**: un segreto molto semplice, che consiste nel **credere nella vita stessa e nella sua riducibilità a una definizione** che possa essere trasmessa verbalmente.

Il padre: possedere una verità e non saperla dire

Commovente è il racconto dell'ultimo dialogo tra padre e figlio: il padre è già malato, ma Zeno se ne accorge solo in parte, in realtà nega con se stesso questa possibilità. A cena Zeno inizia a mangiare e con superficialità dice al padre che egli considera la religione null'altro che un fenomeno da studiare. Il padre rimane sconcertato al pensiero che quel suo figlio, capace di ridere di tutto, voglia ridere anche della religione e tace per un attimo penseroso:

«- Io – disse, sempre guardando il suo mozzicone di sigaro oramai spento, – sento come la mia esperienza e la scienza mia della vita sono grandi. Non si vivono inutilmente tanti anni. Io so molte cose e purtroppo non so insegnartele tutte come vorrei. Oh, quanto lo vorrei! Vedo dentro nelle cose, e anche vedo quello ch'è giusto e vero e anche quello che non lo è-. Non c'era da discutere. Borbottai poco convinto e sempre mangiando: – Sì! Papà! Non volevo offenderlo. – Peccato che sei venuto tanto tardi. Prima ero meno stanco e **avrei saputo dirti molte cose**-. Pensai che volesse ancora seccarmi perché ero venuto tardi e gli proposi di lasciare quella discussione per il giorno dopo. – Non si tratta di una discussione – rispose egli trasognato – ma di tutt'altra cosa. Una cosa che non si può discutere e che saprai anche tu non appena te l'avrò detta. **Ma il difficile è dirla!**» (Svevo: 1983, pp. 60-61)

Il padre sente di possedere una verità, frutto della sua esperienza di vita. Egli ha la certezza che dalla vita si possa imparare e che la sapienza appresa sia trasmissibile a parole: egli sente dentro di sé una importante verità, ma non la sa dire, non sa trovare le parole; spiega egli stesso al figlio i motivi di questa "afasia":

«- Quello ch'io cerco non è complicato affatto. **Si tratta anzi di trovare una parola**, una sola e la troverò! Ma non questa notte perché farò tutto un sonno, senza il più piccolo pensiero-. Tuttavia non si levò dalla sedia. Esitante e scrutando per un istante il mio viso, mi disse: – **Ho paura che non saprò dire a te quello che penso, solo perché tu hai l'abitudine di ridere di tutto**». (Svevo: 1983, p. 62)

Durante la notte che segue il padre si sente male e Zeno inizia ad assisterlo nel suo lento, ma inesorabile declino, **da una parte sperando che il padre riacquisti coscienza per potergli significare il suo amore, dall'altra temendo un ritorno del padre alla lucidità**:

«Durante la notte che seguì, ebbi per l'ultima volta **il terrore di veder risorgere quella coscienza ch'io tanto temevo**. Egli s'era seduto sulla poltrona accanto alla finestra e guardava traverso i vetri, nella notte chiara, il cielo tutto stellato. [...] Mi parve guardasse le Pleiadi. Forse in tutta la sua vita egli non aveva guardato sì a lungo tanto lontano. Improvvisamente si volse a me, sempre restando eretto sul busto: – Guarda! Guarda! – mi disse con un aspetto severo di ammonizione. Tornò subito a fissare il cielo e indi si volse di nuovo a me: – Hai visto? Hai visto? - Tentò di ritornare alle stelle, ma non poté: si abbandonò esausto sullo schienale della poltrona e quando io gli domandai che cosa avesse voluto mostrarmi, egli non m'intese né ricordò di aver visto e di aver voluto ch'io vedessi. **La parola che aveva tanto cercata per consegnarmela, gli era sfuggita per sempre**». (Svevo: 1983, pp. 77-78)

Il padre di Zeno possiede una verità che non sa dire, una parola che non riesce a pronunciare, **lo spessore della propria vita e della propria esperienza si condensano in quel disperato «Guarda! Guarda!», in quella severa ammonizione che non diviene però comunicazione, poiché Zeno non vede nulla**.

Il figlio tra amore e timore

La parola del padre sfugge per sempre: **l'eredità non viene trasmessa**; la catena delle generazioni si interrompe, offuscando ogni coraggio ed ogni gioia del protagonista. Lo schiaffo con cui il padre colpisce il figlio prima di morire **sancisce questa frattura**, marcando l'aperta colpa di colui che ha temuto il ritorno del padre alla coscienza e alla vita: Zeno ha temuto che il padre riuscisse a pronunciare quella **parola pesante**, dalla quale sarebbe stato impossibile sottrarsi.

«Fu allora che avvenne la scena terribile che non dimenticherò mai e che gettò lontano lontano la sua ombra, che offuscò ogni mio coraggio, ogni mia gioia. Per dimenticarne il dolore, fu d'uopo che ogni mio sentimento fosse affievolito dagli anni. L'infermiere mi disse: – Come sarebbe bene se riuscissimo di tenerlo a letto. Il dottore vi dà tanta importanza! - Fino a quel momento io ero rimasto adagiato sul sofà. Mi levai e andai al letto ove, in quel momento, ansante più che mai, l'ammalato s'era coricato. Ero deciso: avrei costretto mio padre di restare almeno per mezz'ora nel riposo voluto dal medico. Non era questo il mio dovere? Subito mio padre tentò di ribaltarsi verso la sponda del letto per sottrarsi alla mia pressione e levarsi. Con mano vigorosa poggiata sulla sua spalla, gliel'impedii mentre a voce alta e imperiosa gli comandavo di non muoversi. Per un breve istante, terrorizzato, egli obbedì. Poi esclamò: – Muoio! - E si rizzò. A mia volta, subito spaventato dal suo grido, rallentai la pressione della mia mano. Perciò egli poté sedere sulla sponda del letto proprio di faccia a me. Io penso che allora la sua ira fu aumentata al trovarsi – sebbene per un momento solo – impedito nei movimenti e gli parve certo ch'io gli togliessi anche l'aria di cui aveva tanto bisogno, come gli toglievo la luce stando in piedi contro di lui seduto. **Con uno sforzo supremo arrivò a mettersi in piedi, alzò la mano alto alto, come se avesse saputo ch'egli non poteva comunicarle altra forza che quella del suo peso e la lasciò cadere sulla mia guancia.** Poi scivolò sul letto e di là sul pavimento. Morto!» (Svevo: 1983, pp. 79-80)

Tra Zeno ed il padre **la comunicazione è impossibile**: il loro rapporto è caratterizzato da un susseguirsi di “**atti mancati**”; [...]. Ciò che caratterizza Zeno, e altri “inetti”, è la scoperta del carattere effimero e inconsistente della vita e dei desideri. **Essi scoprono che esiste un costante scompenso, un perenne disequilibrio tra l'orientamento che si tenta di dare alla propria vita e la curva che poi la vita descrive; che dietro alla parola razionale si cela un significato irrazionale.** In particolare Zeno scopre l'irriducibilità del reale alla sua definizione. Prima ancora dell'inadeguatezza tra volere e potere, l'eroe della *Coscienza* soffre della contraddizione che esiste in lui **tra la volontà di superficie e la volontà del profondo**. In una pagina del 1928 Svevo anticipa con intelligenza critica molte delle osservazioni dei critici posteriori; ecco come egli definisce il suo eroe Zeno:

«**Zeno è evidentemente un fratello di Emilio e di Alfonso** (protagonisti rispettivamente di *Senilità* e *Una vita*, precedenti romanzi di Svevo ndr). Si distingue da loro per la sua età più avanzata e anche perché è ricco. Potrebbe fare a meno della lotta per la vita e stare in riposo a contemplare la lotta degli altri. Ma si sente infelicissimo di non poter parteciparvi. È forse ancora più abulico degli altri due. **Passa continuamente dai propositi più eroici alle disfatte più sorprendenti.** Sposa ed anche ama quando non vorrebbe. Passa la sua vita a fumare l'ultima sigaretta. Non lavora quando dovrebbe e lavora quando farebbe meglio ad astenersene. **Adora il padre e gli fa la vita e la morte infelicissima.** Rasenta una caricatura, questa rappresentazione; **e infatti il Crémieux lo metteva accanto a Charlot, perché veramente Zeno inciampa nelle cose.** Ma fu già riconosciuto che abbandonando Zeno dopo averlo visto muoversi, si ha l'impressione evidente del **carattere effimero e inconsistente della nostra volontà e dei nostri desideri.** Ed è il destino di tutti gli uomini d'ingannare se stessi sulla natura delle proprie preferenze per attenuare il dolore dei disinganni che la vita apporta a tutti. «E scoprendo tanto imprecisa la nostra personalità piuttosto oscurata che chiarita dalle nostre intenzioni che non arrivano ad atteggiare la nostra vita, finiamo col ridere dell'attività umana in generale». Ma Zeno si crede un malato eccezionale di una malattia a percorso lungo. E il romanzo è la storia della sua vita e delle sue cure». (Svevo: 1968, p. 809)

Da qui ha origine **l'incongruenza di Zeno**, l'inscindibile nesso tra verità e menzogna, sincerità e ipocrisia, da cui è catturato l'interesse del lettore. Ma da qui ha origine anche l'emblematicità di Zeno e del suo malessere, che è quello di ogni uomo per il quale il dubbio sulla conoscibilità del reale abbia toccato anche **la possibilità di conoscere se stesso**. La crisi delle certezze e dei valori oggettivi ha raggiunto Zeno nella profondità della sua coscienza, lo ha travolto mostrandogli l'evidente incoerenza non solo tra intenzione e risultati, ma tra livelli diversi di volontà. (cfr. Ceserani-De Federicis: 1986)

La malattia e la scrittura

L'indecifrabilità non è solo del mondo, ma anche di se stessi. Se questa è la malattia di cui soffre Zeno, la salute prenderà per lui l'aspetto della **certezza**, dell'assenza di dubbio, dell'abbandono fiducioso **all'evidenza tangibile delle cose**. Anche per Svevo, così come per Proust, è fondamentale l'assunzione della malattia come dato imprescindibile, come status riconosciuto; il singolo non anela alla guarigione, la riconosce impossibile e anzi:

«La vita attuale è inquinata alle radici. L'uomo s'è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinata l'aria, ha impedito il libero spazio. Può avvenire di peggio. Il triste e attivo animale potrebbe scoprire e mettere al proprio servizio delle altre forze. V'è una minaccia di questo genere in aria. Ne seguirà una grande ricchezza... nel numero degli uomini. Ogni metro quadrato sarà occupato da un uomo. Chi ci guarirà dalla mancanza di aria e di spazio? Solamente al pensarci soffoco! Ma non è questo, non è questo soltanto. Qualunque sforzo di darci la salute è vano. [...] Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie». (Svevo: 1983, pp. 479-480)

Molti critici si sono interrogati sul senso di questo finale, ma esso è, a guardar bene, perfettamente inscrivibile nella poetica sveviana: **non è solo il singolo ad essere malato, ma il mondo intero**. Il romanzo di Zeno non poteva terminare con un lieto fine, perché non ha fatto altro che mostrare **la casualità dell'esistenza** e la scarsa incidenza che sulla realtà hanno le pretese di sistemazione. Il romanzo si chiude laddove era cominciato, sul nesso malattia-salute trasferito dal caso singolo di Zeno a quello dell'umanità.

(Contributo tratto da *Le rose e l'abisso*, blog di Francesca Vennarucci)